

Lettere a «L'OROLOGIO»

“NON ACCETTIAMO LA SCONFITTA,”

Egregio Direttore,

mi son deciso a scriverLe e profittare dell'ospitalità che mi vorrà accordare sulla sua rivista non perchè presuma di dire qualcosa che possa costituire un metro paradigmatico per tutti, ma perchè la mia situazione si presenta sotto molti aspetti diversa da quella del camerata Monserti, dalla cui lettera prendo spunto, sicchè il confronto che ne nasce può obiettivamente suggerire utili considerazioni.

Io nacqui nel 1934. Alla caduta del Fascismo avevo nove anni. Non la capii, ma capii l'invasione a cui assistetti piangente.

Per quanto su esposto non credo si possa parlare nei miei riguardi di dovere di fedeltà. Nel Fascismo non posso aver avuto responsabilità di sorta. Se di fedeltà posso parlare è di fedeltà verso me stesso, verso ciò che considero la mia ragion d'essere, la garanzia della mia dignità di uomo. Che è poi il Fascismo stesso. Molto giustamente si legge nella lettera di Monserti: "Noi lottammo per l'Europa e per l'uomo. Coloro che ci hanno vinto hanno vinto contro se stessi. E contro se stessi si accaniscono, perchè il mondo ha bisogno dell'Europa e l'uomo di se stesso".

Ma questa fedeltà di cui voi della generazione che ci ha preceduti ci avete dato l'esempio, è tale da poter essere intesa anche dalle generazioni più giovani, perchè è molto meno fedeltà a un passato e molto più fedeltà a se stessi, a un modo autentico di concepire la vita che contrasta con un modo da degenerati.

Ora la contraddizione che rilevo più facilmente nella lettera di Monserti mi sembra proprio questa, tra Fascismo storico e Fascismo come concezione universale della vita. Monserti si identifica troppo con quel passato, pur glorioso, e lascia troppo poco margine alla "ideologia confusa e controversa". Ma allora che ragione avremmo noi, venuti dopo di voi e cresciuti quando il Fascismo storico era già morto, che ragione avremmo noi di ritenerci ancora fedeli ad esso?

Giusto che "il Fascismo affermò sempre la priorità dell'azione", ma questo non può significare se non che bisogna smetterla di tergiversare e di soffermarci malinconicamente su un fallimento da tutti riconosciuto e metterci con serietà ed impegno a riunire nuovamente le disperse verghe e a farne uno strumento valido ed efficace di battaglia.

Dubita davvero Monserti che il Fascismo sia "un nucleo di pensiero di

fronte a cui una posizione di fedeltà ha ancora valore"? E bastano davvero le poco centrate e forzate osservazioni che gli suggerisce lo scontro a nutrire questo dubbio? Uno sfogo infatti possiamo riconoscere nella sua lettera, una analisi coerente no. O dobbiamo credere che l'alibi dell'Attualismo prepari un'altra delle tante crisi di coscienza? Certo, ne conveniamo, è più facile credere al Fascismo come "fatto storico nazionale, piuttosto che come credo minoritario". Anche i Fanfani, i Bosco, gli Alicata ci credevano. Ma noi siamo venuti dopo e abbiamo aderito al credo minoritario. Abbiamo fatto male?

Non ricordo più chi disse che nella storia non è vinto se non chi si dichiara vinto. Vuole dunque Monserti sancire, definitivamente la sua sconfitta?

La sua sconfitta! Noi, che pure siamo venuti dopo di lui, e che forse abbiamo ingaggiato questa battaglia per il suo esempio, non ammettiamo di essere vinti. Noi combattiamo ancora. Come possiamo, ma combattiamo. Siamo dei sognatori? Certo il trauma causato dal fallimento, e più ancora dall'agonia miseranda del MSI, è stato brutale. Tutto l'ambiente fascista ne è ancora paralizzato. Al riguardo la lettera di Monserti è una fotografia impressionante: "Nel parlamento siede come un gruppetto di persone che vive della rendita mussoliniana, la cui base elettorale invecchia mestamente cogli anni. Difensore di un ordine interno che non è più il suo, di un'alleanza militare che è il risultato della sconfitta, di un colonialismo che un tempo consideravamo agli

antipodi della nostra concezione imperiale. Il fascismo è oggi una forza disponibile per tutte le alleanze di ripiego, appendice zelante di un arco parlamentare che un tempo esso aveva ridicolizzato". Ma le conclusioni? "Serrare i ranghi intorno a questo fantasma, attendere intorno ad essi il giorno sempre differito del risveglio, ad esso sacrificare l'indipendenza della propria anima, l'avventura personale della vita, non è fedeltà, è ostinazione e viltà". Perchè di grazia? E perchè Monserti pensa di sacrificare così l'indipendenza della propria anima? Noi abbiamo sempre inteso la continuazione della battaglia fascista, anche se ardua, come un modo di affermare la nostra libertà e non diversamente. E che può significare, dopo quanto detto prima, "divenire sangue sano del mondo"? Saltare il Joso? Forse il sospetto è infondato. E allora?

Finirla con le intenzioni velleitarie e metterci, come dicevo all'inizio, a lavorare con metodo. Ecco quel che vogliamo fare, e senza rivendicare paternità o priorità. Perchè allora non aderire a questo appello per una nuova unità (ma fuori dall'equivoco), per una fedeltà che non significhi nostalgismo o speculazione, per costruire uno strumento serio, moderno, dinamico, che non sarebbe il nostro strumento ma quello di ognuno, per divenire, ma in modo concreto, e non generico e astratto, "sangue sano del mondo"?

RingraziandoLa

Giuseppe Spadaro

Siracusa, Giugno 1966

COMBATTENTISMO ATTIVO

Caro Lucci Chiarissi,

ho letto l'ultimo numero ed in particolare mi sono soffermato sulla lettera di Monserti. Rispetto la vostra libertà di orientamento pratico, ma non capisco perchè vogliate vedere una diversità di vedute, di ideali tra quel che noi vogliamo e quanto voi dite e scrivete (escluse le "punte", come la nota di alcuni mesi or sono intitolata "del combattentismo"). Ma ti rendi conto che l'unico carica di "novità" come critica e poi come azione, ben superiore a quella usata dal comunismo, sta nella nostra intima contrapposizione al politcantismo (tutto e di sempre)?

Per ora ci vedete raccogliere i pezzi

di questo "tipo di uomo" distrutto ed unitario; ed è operazione che fa pena. Ma voi siete intelligenti e non dovete stare alle prime apparenze. Certo può darsi che vediate più in là di noi, o almeno di me, nel ritenere che il vecchio, l'inerte, il "passivo" (non eliminabile neppure in un combattentismo "attivo") finisca per prevalere e — già sia il peso maggiore del fatto che propugniamo — per ciò stesso teorico e sfasato. Ma allora il problema è in sede di realizzazione e non di principio. Ho letto quel che ha scritto Pini rasentando la obiezione di coscienza; e cosa credi che una ricerca simile sia giudicata eresia nel combattentismo at-

tivo? Ma è proprio per bagnare gli antichi, eterni valori (combatimentistico e militare) nelle realtà nuove e nei nuovi pensieri del mondo che è sorto il combatimentismo attivo: per approfondire al di là dell'obiezione (quindi senza rifiutarla) la ragione d'essere, la quale — dopo Norimberga — ha avuto in sorte una nuova dimensione: la responsabilità personale prima coperta dai tabù della obbedienza cieca. Come non credere che l'attacco più violento e temibile contro il politicanesimo di prima e di oggi (in unica continua soluzione) da affidare ad una gioventù finalmente unita (e già da quel momento vittoriosa) non può partire che dalle file del combatimentismo? Lasciatelo pur chiamare po-

stumo riflesso di una "destra" finita. Lasciatelo compiangere (chissà che non sia proprio questo il suo vantaggio!). Ma, almeno voi, non equivocate.

Come credete che possa venire riasorbito il comunismo quando il suo fallimento in atto sarà evidente? Quale alternativa di massa vedete al clericismo ed al sindacalismo passivo? Non per ostinazione insisto a dire che, sia pure in modo critico, cioè per "un certo" combatimentismo attivo anziché per altro (che sarebbe anche per me deleterio), voi non dovrete disertarci.

Cari saluti

Antonio Fante

Padova, Luglio 1966

UNITA' ANTICOMUNISTA?

Caro Luciano,

dopo esserci riavuti dalla scossa della sconfitta e dopo avere combattuto — ognuno di noi — il nostro dopoguerra, ci siamo accorti di essere dei sopravvissuti.

Bene; come tutti i sopravvissuti, abbiamo dato uno sguardo intorno, abbiamo ascoltato, osservato, riflettuto ed abbiamo constatato di non essere soli.

Una schiera di sopravvissuti ci tiene compagnia: taluni distratti e non consapevoli, altri in riflessivo silenzio, altri ancora intenti a parlare, scrivere, ragionare, in gran fermento di contrastanti opinioni.

Tutti nella attesa fino ad oggi vana di un fatto nuovo, di una formula generatrice che dia nuova vita alle ombre passate e concreta forma a segrete aspirazioni.

La repubblica italiana è nata — ovviamente — perché la monarchia — già rudere anacronistico — è stata spazzata via dagli eventi, travolta dalla sua stessa debolezza, più che dal vigore degli avversari.

Dunque la repubblica è nata a colmare un vuoto, perché non poteva non nascere ed è nata da un incontro caotico di forze politiche eterogenee ed immature che per la loro precaria unione hanno trovato l'unico cemento che potevano trovare: l'antifascismo.

Solo l'antifascismo poteva servire e servì per far nascere e sopravvivere la repubblica.

Ora accade che mentre all'inizio « fascisti » erano considerati solo i fascisti e antifasciste tutte le altre forze politiche, con il passar degli anni la definizione di fascista si è estesa nelle attribuzioni oggettive e si è ristretta nelle attribuzioni soggettive.

In altre parole il comunismo e i suoi associati si sono appropriati dell'appellativo per indicare e squalificare tutto ciò che si oppone alle concezioni politiche e ai loro disegni.

Così sono fascisti tutti coloro che in

qualunque modo operano o vorrebbero operare per salvaguardare in senso lato la nostra civiltà, la nostra cultura, il nostro modo di vivere e la nostra dignità.

Sono fascisti in quanto questo "operare" in salvataggio e in difesa di certi valori è contro le finalità del comunismo.

Sono fascisti, perché sono anticomunisti.

Si ha così una grande divisione del popolo italiano: da una parte i comunisti con tutti i loro affillati occulti e palesi; dall'altra coloro che vengono definiti fascisti anche se fascisti non sono mai stati.

Fascismo è quindi l'antitesi del comunismo, ma chi viene indicato come "fascista" solo perché è contrario a certe concezioni di vita, a un certo punto soffre una paralisi e vede naufragare le sue iniziative per l'ostacolo costituito dal significato deteriorato dell'attribuzione.

Le accuse di fascismo lanciate indiscriminatamente, provocano prudenti e talvolta necessari ripiegamenti di posizioni altrimenti destinate a secondi sviluppi e tutto questo perché ancora nessuno ha avuto il coraggio di gridare che non è questione di fascismo o di antifascismo, ma di anticomunismo.

A questo punto si impone una verifica: se siamo d'accordo che la questione si pone nella lotta fra comunismo e anticomunismo, è possibile accettare che lo schieramento anticomunista si accolti l'etichetta di "fascista" attribuitogli dal comunismo?

A nostro avviso non è possibile, anche se l'accettazione equivarrebbe ad una rivalutazione del fascismo e ad un riconoscimento delle sue peculiari caratteristiche di origine, in tutto il suo significato politico ed economico.

Lasciamo che il fuoco non spento che alimentò i nostri ideali, arda nuovamente per darci la forza di combattere, alimentato dai nostri ricordi e dalle nostre esperienze, ma con una veste nuova

adatta ai tempi e che accomuni tutti gli italiani senza distinzione di provenienza ideologica, ma animati dal solo desiderio di respingere il comunismo fuori dalle nostre case, fuori dai nostri confini.

Si potrà tacitare di semplicismo questo disegno schematico, questa riduzione al binomio comunismo-anticomunismo.

Ma tutti i mali da cui è afflitta l'Italia non dipendono proprio da un eccessivo frazionamento di idee e da una somma confusione di programmi? Non dipendono forse dal radicato immobilismo in cui ognuno ostinatamente si trincerava per l'impossibilità di discernere in tanta confusione qualche cosa di diverso e di sicuro cui ancorarsi?

Se vogliamo sopravvivere all'onda comunista dilagante come una marea silenziosa su un terreno fertile alle corruzioni, al malcostume, alla debolezza, bisogna che ognuno di noi rinunci ad una parte delle proprie idee, ad una parte dei propri punti di vista programmatici, per fare fronte comune a questa marea nel nome dell'anticomunismo.

Ed ecco che ognuno di noi, secondo le sue capacità, secondo le sue possibilità, nel proprio ambiente, con la parola e con il pensiero, con i fatti e con gli esempi dovrà combattere la grande battaglia, non come fazione, ma entrando nel vivo della lotta, annullandosi nella società, negli uffici, nelle officine per riemergere vittorioso, così come il buon seme germoglia buoni frutti.

Non saremo più — allora — impotenti e discordi osservatori di un mondo che si deteriora, ma saremo elementi vitali di un rinnovamento del sistema attraverso il sistema stesso al quale dobbiamo infondere la forza di esprimersi dalle sue stesse ceneri.

Ed anche quei cattolici oggi disorientati e magari attratti da un malinteso spirito ecumenico, ritroveranno la via della ragione e della fede.

Dopo avere fatto fronte unico e fermato l'onda di piena che tutto minaccia, potremo porci nuovi obiettivi di pace, al riparo di una novella sicurezza.

Le riforme che urgono, la politica sociale, le case, le scuole, la giustizia gli ospedali e tutti i programmi particolari che ognuno aspira di proporre e di realizzare potranno essere presi in considerazione e realizzati non già secondo il ventennale sistema dei compromessi fra due concezioni opposte, ma secondo un nuovo sistema di feconda fusione di concezioni affini.

Ancora: da una nuova posizione di prestigio e di forza, derivante da una non equivoca situazione interna, potremo porci il problema delle alleanze e quello dell'effettivo inserimento politico ed economico europeo e mondiale.

Tentare altre vie — ma quali — è una ipotesi che non ha fondamento se non quello di condurre ad una patetica, lenta agonia.

Franco Caselli
Lucca, Agosto 1966